

La Difficile Strada Primavera Arabe

A dieci anni dall'inizio delle rivolte, i risultati positivi sono pochi

Il 17 dicembre del 2010 una torcia umana attraversò una piazza di Sidi Bouzid in Tunisia, tra il panico e lo sconvolgimento dei passanti. Era Mohamed Bouazizi, un venditore ambulante di frutta tunisino, protestava contro le condizioni economiche del suo paese dopo le umiliazioni e il sequestro della sua merce, subiti dalla polizia del luogo.

L'attivista divenne il simbolo dell'inizio delle sommosse popolari chiamate da tutti i media occidentali, le Primavera Arabe.

Il gesto del giovane attivista scatenò nel suo paese la famosa Rivoluzione dei Gelsomini, ma le agitazioni non si limitarono alla Tunisia, che fu solamente pioniera di un effetto domino che coinvolse numerosi paesi. Tra il 2010 e il 2011 L'Egitto, la Siria, la Libia, la Tunisia, lo Yemen, l'Algeria, l'Iraq, il Bahrein, la Giordania e il Gibuti, furono coinvolti dalle sommosse ma si verificarono anche in Mauritania, in Arabia Saudita, in Oman, in Sudan, in Somalia, in Marocco e in Kuwait. Tutt'ora il Medio Oriente, il vicino Oriente e il Nord Africa sono scenari di rivolte.

Come Mohamed Bouazizi, che con il suo gesto aveva intenzione di condannare i soprusi della polizia e le condizioni di estrema povertà, così le altre rivolte che seguirono avevano come fattore scatenante la corruzione, o la violazione, più in generale, dei diritti umani, l'assenza di libertà o condizione di vita estreme. Condannavano dittature e poteri forti, chiedevano una democrazia.

A distanza di dieci anni osservare i risultati positivi della Primavera Araba è difficile e i lunghi massacri siriano e yemenita, ancora in corso, stanno lì a sottolineare il fallimento.

Non solo Siria e Yemen, ma anche Libia ed Egitto portano i brutti segni di quelle primavere non riuscite.

In Egitto ad esempio, nel febbraio del 2011 in Piazza Tahir, al Cairo, intensi scontri costrinsero il presidente Hosni Mubarak a dimettersi ma, dopo gli undici mesi dei Fratelli Musulmani, nel paese si è insediata una dittatura militare: conclusione lontanissima dai sogni dei manifestanti scesi in piazza.

In Libia le esecuzioni della polizia ai manifestanti, ordinate da Gheddafi, erano solo l'inizio di un tormento che è durato anni e la sua morte sembra aver lasciato una brutta maledizione sul paese, che tutt'oggi vede ancora lontana una democrazia compiuta e un futuro stabile. Da sei anni in Libia si svolge una guerra civile tra il Governo di accordo nazionale (Gna) riconosciuto dalle Nazioni Unite e con base a Tripoli, e l'Esercito nazionale libico (Enl) guidato dal generale Khalifa Haftar, ex generale anche di Gheddafi, con base a Bengasi, città dove nove anni fa ci furono le prime rivolte.



Il disastro più grande sicuramente, però, è stata la Siria: in nove anni tutto il suo patrimonio culturale e artistico è stato distrutto, conta oltre 400.000 vittime civili, solo due anni fa, e undici milioni di sfollati. Parliamo di una delle peggiori guerre civili della storia, aggravate dal fatto che le rivolte sono state strumentalizzate da altre forze straniere.

Difficile è entrare nello specifico di ogni singolo paese, questi sono alcuni degli esempi delle conseguenze delle primavere, che per quanto nobili siano stati gli intenti, il male spesso risiedeva anche tra i manifestanti stessi, alcuni hanno approfittato dello scompiglio generato dal popolo e del suo malcontento per fare delle rivolte uno scudo dietro il quale nascondere un colpo di stato volto ad instaurare per l'ennesima volta una dittatura anche peggiore della prima.

Ma almeno una di queste primavere ha visto un'estate?

La risposta è fortunatamente positiva ed è la Tunisia. L'unica primavera che abbia avuto successo è quella del paese dove tutto ha avuto origine, quella della Rivoluzione dei Gelsomini. Nel giro di dieci giorni dall'inizio delle rivoluzioni, il dittatore Zine Ben Ali è fuggito in Arabia Saudita e la Tunisia dopo ventiquattro anni di totalitarismo ha visto finalmente un barlume di libertà. Ben Ali è morto lo scorso settembre all'età di 83 anni, lontano dalla sua terra, abbandonato dalle forze Occidentali che lo avevano sempre sostenuto, guardando da lontano il paese che aveva contribuito a distruggere rinascere dalle ceneri.

Le primavere arabe continuano a mostrare i loro effetti ancora oggi. A nove anni dal corpo in fiamme dell'attivista tunisino, contiamo morti, problemi economici anche in Occidente e poche, pochissime, vittorie.



Ma la storia forse suggerisce una chiave di lettura, probabilmente adatta anche al mondo arabo (e non vedo perché debba essere diverso): i moti degli scorsi secoli, anche quelli dell'Europa, che hanno portato ad una democrazia, sono stati solamente la scintilla della miccia di un lungo processo che non sempre ha fatto sperare, che ha portato spesso a ripensamenti e spesso ad esiti non desiderati.

Più che un'affermazione, la mia vuole essere una speranza nel vedere negli anni la vera eredità positiva delle primavere arabe, partendo dall'idea che sarà difficile, impossibile, rivedere i vecchi modelli del Medio Oriente. Una speranza retta anche dai moti che si sono riaccesi in Algeria e in Sudan, che ha visto scendere in piazza manifestanti più organizzati, imparando dagli errori del passato, non lasciando vani gli sforzi di chi ha versato sangue.

